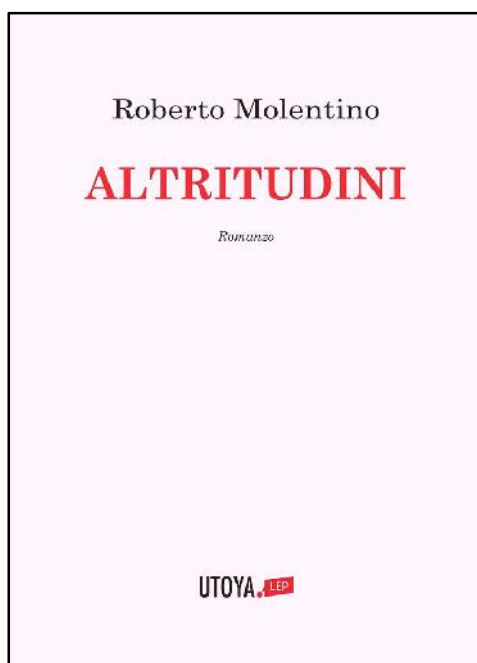




Roberto Molentino

Il NO di Utoya al negativo



Altritudini¹ è un romanzo liberamente ispirato ai fatti accaduti sull'isola di Utoya (Norvegia) nel pomeriggio del 22 luglio 2011, quando Anders Behring Breivik, un estremista di destra imbevuto di propaganda razzista, aprì il fuoco sui ragazzi e le ragazze dell'AUF, il movimento giovanile del Partito Laburista norvegese, uccidendo 69 persone e ferendone più o meno gravemente molte altre. Sull'isola di Utoya, in quei giorni, si stava svolgendo il tradizionale meeting estivo dei giovani laburisti norvegesi: un appuntamento di socializzazione, crescita civica e di formazione democratica trasformatosi improvvisamente in una orrenda mattanza.

Se non lo avessero fermato, Anders Breivik li avrebbe uccisi tutti, quei ragazzi. Li odiava. Odiava quello che rappresentavano: il nuovo germoglio di una classe politica che per mezzo delle sue politiche di accoglienza e integrazione degli immigrati aveva permesso alla Norvegia di divenire una società multiculturale. L'anticamera, secondo Breivik, della morte della nazione e dei suoi "valori tradizionali".

Il massacro di Utoya era un monito che lui, autodefinitosi un difensore dell'identità e dell'integrità della Norvegia, lanciava ai suoi concittadini e all'Europa intera, affinché potesse dilagare una vera e propria guerra nei confronti degli immigrati, dei diversi, dei non omologabili.

Il giorno seguente la strage di Utoya ero al mare. Sotto l'ombrellone, col giornale aperto sulla sdraio, lessi con sgomento le cronache di un Paese sconvolto dal dolore per un fatto di sangue di inaudita gravità, che una società pacifica come la Norvegia non poteva neanche immaginarsi.

Le foto dei corpi galleggianti sulle acque che contornavano la piccola isola di Utoya stridevano con il paesaggio che avevo di fronte, quello di una spiaggia salentina affollata e splendente. Le urla festanti dei bambini, intenti a costruire castelli di sabbia o ad affrontare le timide onde del mare, s'intrecciavano, nella

¹ R. Molentino, Altritudini, Utoya.lep, Youcanprint, Tricase 2014.



mia mente, con i volti distrutti dei superstiti della strage che riempivano le ampie pagine del giornale, provocandomi un angoscioso spaesamento.

Mi colpirono molto le parole pronunciate a caldo dal premier norvegese, il laburista Jens Stoltenberg, che rigettò qualsiasi deriva securitaria o vendicativa e promise al suo popolo più democrazia, più apertura, più umanità, quelli sì, valori fondamentali di una nazione piccola, ma orgogliosa. Quelle dichiarazioni furono in grado di ridarmi morale, di infondermi il coraggio necessario per superare lo shock di un attentato che mi appariva, da europeo, una cocente sconfitta civile.

Ho iniziato quasi senza accorgermene ad approfondire il "caso Breivik", seguendo le sue evoluzioni politiche e processuali.

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, il materiale si è accumulato nella cartelletta gialla appesa in alto a sinistra sullo sfondo del mio desktop. Ho scaricato da internet il memoriale che Breivik aveva prodotto e messo online già da un pezzo e l'ho letto con attenzione. Ho seguito le tracce che riportavano alle sue fonti "ideologiche", soprattutto quelle del web-razzismo montante in tutta Europa, e mi sono lanciato alla scoperta di un paese, la Norvegia, che conoscevo poco e che non avevo mai avuto la fortuna di visitare, nemmeno da turista.

Ho scritto di getto le prime tre pagine di questo romanzo e ho iniziato ad utilizzarle nel mio continuo girovagare per le scuole del Salento, dove da dieci anni lavoro sui temi della cittadinanza attiva, dei diritti umani e dell'antirazzismo.

Leggevo l'incipit e poi mi mettevo a dialogare con i bambini, i ragazzi e gli adulti presenti, raccontando di Utoya, della violenza xenofoba che ammorba da sempre le società e i tempi della storia, della complicatissima impresa umana di frantumare ogni forma di pregiudizio. Grazie alle loro suggestioni, alle loro tensioni creative, alle emozioni provate e scambiate, il romanzo ha iniziato ad assumere connotati ben definiti. La trama, i personaggi, il rapido susseguirsi degli intrecci, tutto ha preso forma, dentro di me, grazie a quella forza meravigliosa e feconda cui ho dato il nome di altritudine, che è insieme pensiero solidale e ricerca di se stessi nell'alterità, nella sconfinata Enciclopedia delle esperienze e delle diversità umane.

Perché «l'altritudine è il peccato originale della poesia, la radice quadrata della nostra solitudine».

Questo libro è un vero e proprio inno alle altritudini, un'opera nella quale ho cercato di miscelare le vicende di Utoya con i miei dieci anni di militanza anti-razzista, mettendo in prosa la parte migliore dei temi e delle suggestioni che ho sviluppato grazie allo studio, la ricerca e l'incontro con le persone, soprattutto bambini, fondando, insieme a loro, piccoli popoli di quel giorno, fugaci Repubbliche del pensiero creativo.

Utoya ci ha ricordato che il sottosuolo della storia è ancora pulsante di terribili forme di intolleranza, di violenza pronta a deflagrare, e che quella "crosta di civiltà" che abbiamo saputo produrre è troppo sottile per sentirci al sicuro.

In ogni parte d'Europa, infatti, crescono i movimenti xenofobi e populistici che strumentalizzano e rendono ubiqua le paure, allevando fantasmi di nemici all'interno della società e aizzando contro di loro gli istinti umani più bassi.

Persino in Norvegia, a due anni di distanza dalla strage di Utoya, si è consumata una svolta politica che ha portato al Governo il Partito del Progresso, promotore di severe leggi anti-immigrazione e per questo sostenuto dallo stesso Breivik.

A questa deriva violenta e xenofoba che sta interessando l'intero spazio politico europeo si associa una progressiva crescita della sfiducia dei cittadini nei con-



fronti della democrazia, che si esplicita limpidamente attraverso varie forme di indifferenza civica, come ad esempio la massiccia astensione dal voto.

La parabola discendente che ha interessato la democrazia occidentale, ed europea in particolare, negli ultimi due decenni, si può definire clamorosa.

Basti pensare che solo ventuno anni fa (era il 1992) il politologo Francis Fukuyama pubblicò *La Fine della Storia e l'ultimo uomo*, libro che, sull'onda della "vittoria ideologica" conseguita con la Guerra Fredda ai danni del modello sovietico, profetizzava l'inarrestabile ascesa della democrazia.

Secondo Fukuyama, infatti, la democrazia liberale poteva costituire il felice e definitivo approdo dell'evoluzione delle società umane, le quali, prima o poi, avrebbero potuto convergere su un unico modello, quello democratico-capitalista, che appariva, alla luce dei suoi sfolgoranti successi, come il miglior ordinamento sociale e politico possibile, perché immune da contraddizioni interne e senza dubbio capace di creare e diffondere il benessere delle persone, garantendo al tempo stesso uguaglianza e libertà.

La storia, con il suo ininterrotto susseguirsi di conflitti, era ritenuta sul punto di spegnersi, di finire: sulle sue spoglie, secondo il pensatore nippo-americano, sarebbe potuta sorgere una comunità pacifica di nazioni che, in quanto abitate da individui timoticamente soddisfatti, non avrebbero più avuto motivi per combattere fra loro e si sarebbero perciò dedicate a prosperare insieme, godendo dei dolcissimi frutti dell'Eden democratico.

Poco tempo dopo, tuttavia, la storia si dimostrò più viva che mai e le ottimismo- ipotesi di Fukuyama sulle prospettive della democrazia nel mondo si ritrovarono sepolte da una spessa coltre di delusioni, violenze e nuovi conflitti sociali e tra le nazioni.

In rapida sequenza vennero le guerre balcaniche; gli orrori del massacro ruandese; gli attentati dell'11/9 e le conseguenti campagne militari a guida americana in Afghanistan e Iraq; l'acuirsi di vecchi e nuovi conflitti interetnici o inter-religiosi; la progressiva emarginazione degli organismi internazionali; l'aggravarsi dello scontro politico ed economico tra le grandi potenze: questo drammatico susseguirsi di eventi, vissuto per lo più da spettatori terrorizzati e inerti, mutò le percezioni degli occidentali rispetto a un mondo che non sembrava più destinato a dar vita, in tempi relativamente brevi, a un nuovo ordine stabile, sicuro e finalmente pacifico.

Le paure iniziarono a minare alle fondamenta il clima di fiducia. La liquidità del mondo moderno, la sua scarsa intelligibilità, la comparsa di rischi e minacce ubiquie non respingibili al di là di una rassicurante frontiera, provocarono una generale sensazione di impotenza nelle società occidentali.

Gli Stati a guida democratica si erano dimostrati incapaci di planetanizzare la democrazia ma, cosa ancora più grave, non apparivano più in grado di proteggere i propri cittadini dai pericoli esterni.

Nel 2003, appena dieci anni dopo l'uscita del manifesto ottimista di Fukuyama, il sociologo anglosassone Colin Crouch pubblicò *Postdemocracy*, un libro capace di mettere in evidenza come la democrazia fosse giunta nella fase discendente del suo arco storico.

Dall'ipotesi di un'alba democratica globale a quella di un malinconico tramonto in poco più di una decade: un'involuzione davvero inquietante, che certifica il cambio di clima consumatosi nel campo delle democrazie occidentali a cavallo tra i due secoli.

La perdurante crisi finanziaria ha fatto il resto. La diffusione della povertà e dell'insicurezza sociale ha svelato, agli occhi dei più, l'ennesima promessa infranta della democrazia.



La sfiducia in quello che sembrava il sistema politico migliore che l'umanità avesse potuto creare è diventata qualcosa di diverso, facendosi aperto disagio. Un disagio grave, evidente, che consiste, come detto, in una sempre più corporata diserzione delle urne, in una diffusa apatia civica e, soprattutto, in una crescita vertiginosa dei rigurgiti xenofobi. Un disagio che paradossalmente si consuma mentre nuove ondate di democrazia si "abbattono" sul mondo intero, disgregando dittature e sperimentando nuove forme di partecipazione democratica.

Il filosofo politico Carlo Galli, in un suo recente saggio dedicato al disagio della democrazia, ha spiegato che se la democrazia non è un destino, non lo è neanche la sua parabola declinante; al contrario, proprio dall'interpretazione positiva di questo disagio potrà originarsi una rivitalizzazione delle nostre democrazie. Questo significherà prendere sul serio le premesse e non promesse della democrazia, perché, come afferma Galli, il vero disagio della democrazia sta proprio nella convinzione di averla già.

La democrazia non può ridursi alla celebrazione di stanchi rituali; essa è, al contrario, un "umanesimo attivo". La democrazia è «un regime di qualità umana» che perciò rifugge e si batte contro ogni forma di intolleranza, di prevaricazione, di violenza.

Utoya ci ha insegnato la pericolosità di una deriva razzista e anti-democratica, ma le recenti elezioni norvegesi dimostrano che il ricordo di una strage non è sufficiente per bloccare l'avanzata delle forze dell'estremismo xenofobo.

Occorre uno slancio diverso, una rinnovata passione per l'umanità, la stessa che anima i quattro reduci della strage che oggi siedono nel Parlamento norvegese, eletti nella scorsa tornata elettorale. Questi ragazzi, punte di diamante delle cosiddetta "generazione 22 luglio", non si sono arresi alla violenza, ma hanno rilanciato il loro impegno democratico con coraggio e determinazione, in un momento nel quale le forze del populismo reazionario appaiono esercitare un fascino irresistibile sui cittadini della stragrande maggioranza dei Paesi europei.

Altritudini è un invito a seguire il loro esempio, a difendere i valori dell'accoglienza, della diversità umana, della cooperazione tra le persone e i popoli. Della Pace.